

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXIX - n. 11 – novembre 2015

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Come il Battesimo congiunge l'uomo a Dio</i>	279
<i>Il messaggio del padre generale: A Rovereto: il silenzio dei cannoni e il suono della pace</i>	281
Spirito di intelligenza	282
“La bomboniera with parking & wifi”	285
Vita consacrata	287
Il sacerdote oggi	288
<i>Veggenti: Rosmini e la mistica Maria Domenica Lazzeri</i>	290
Colloquio tra un ragazzo e il suo angelo	292
<i>Liturgia: Novembre: sorella morte</i>	294
Storia di un'ascrizione	296
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	297
<i>Opinioni: I profughi dall'Oriente</i>	300
Novità rosminiane	301
Nella luce di Dio	308
Fioretti rosminiani	309
<i>Meditazione: L'uomo positivo</i>	310

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

COME IL BATTESIMO CONGIUNGE L'UOMO A DIO

Nelle Catechesi parrocchiali Rosmini parroco spiega ad un pubblico di uomini adulti ma non letterati della sua città di Rovereto (contadini, artigiani, carrettieri, ecc.), le più alte verità della fede. La Catechesi XXVI è dedicata al sacramento del Battesimo. Aveva già prima spiegato cosa è l'unione sia di Dio con l'uomo, sia dell'uomo con Dio. Quest'ultima congiunzione avviene per mezzo, diretto o indiretto, della "umanità di Gesù Cristo, la quale, toccando la carne dell'uomo, lo fa tutto salvo". Ora prova a spiegare che cosa capiti, in particolare, nel sacramento del Battesimo. Ne riportiamo qualche brano.

Questa congiunzione ineffabile dell'uomo con Dio nel santo Battesimo consiste in tre cose.

1° Nel *sentimento della divina sostanza presente nell'anima*, per cui nasce all'uomo una vita nuova. Infatti, come la vita di natura risulta dalla unione del corpo con lo spirito, così la vita di grazia risulta dall'unione dell'uomo con Dio. E come la vita naturale è il principio dell'attività e delle funzioni naturali, così la vita di grazia produce nell'uomo una certa attitudine e vigoria all'esercizio delle cose soprannaturali. È per questo che nella Scrittura il Battesimo si chiama *rigenerazione*, perché come la generazione è il principio della vita naturale, così il santo Battesimo è il principio della vita soprannaturale [...].

E non vale il dire che il bambino non mostra di accorgersi, né di sentire questa vita nuova avvenuta in lui per il Battesimo. Infatti egli non avverte neppure molti altri fenomeni naturali che veramente avvengono in lui, come i gradi di salute o di vigore che egli va di giorno in giorno acquistando nella vita naturale. La ragione di questo è che il bambino, per quanto senta e percepisca moltissime cose che avvengono in lui, tuttavia non vi riflette, poiché la riflessione non è ancora in lui risvegliata e perciò non dà segno di accorgersene.

2° Nella *luce del Verbo*, per la quale il battezzato comincia a vedere Dio per mezzo del lume della fede, a sperimentarne la visione soprannaturale e sostanziale. È vero che anche qui, nell'infanzia, di questa comunicazione di luce divina non appare nessun segno facilmente osservabile, ma la cosa è certissima e contenuta nella tradizione cristiana. Per cui il Battesimo nella Chiesa fu sempre chiamato *illuminazione e illuminati* i battezzati.

Venuta poi l'età della riflessione, vediamo argomenti non dubbi di tale avvenimento. In questa età i fanciulli cristiani nella catechesi sentono per la prima volta annunziar loro verità altissime, infinitamente superiori alla comprensione umana; ascoltano narrar loro i misteri di Dio, della Trinità, dell'Incarnazione, dell'Eucaristia, del peccato originale, della vita futura, e a tutto credono agevolmente, e con una luce ed affetto spirituali. Per loro quelle cose non sembrano affatto novità. Non dimostrano nessuna ritrosia ad abbracciare quelle verità divine, anzi vanno loro incontro con una certa simpatia, come se fossero verità loro già note, già prima da loro credute.

3° Infine nella *inclinazione della volontà al bene*. Ed è qui dove sta propriamente la grazia che santifica l'uomo, così come nella seconda cosa sta propriamente il carattere, mentre la prima si riferisce ugualmente al carattere ed alla grazia. Qui, dunque, è dove si compie il beneficio di Dio verso l'uomo, per mezzo del santo Battesimo.

Infatti, a quel modo che in nessun altro elemento dell'umana natura come nella volontà - dove risiedono insieme l'ordine morale il vizio e la virtù - il peccato aveva fatto la piaga maggiore e più fatale, così allo stesso modo qui, nella volontà, il Signore ha voluto versare il più prezioso balsamo per medicare l'uomo, contrapponendo alla inclinazione perversa della volontà una inclinazione retta, tendente al bene ed al bene soprannaturale, cioè completo ed infinito.

È questo ciò che propriamente giustifica l'uomo. E questo appare pure nei vostri figli, o padri, quando non siano stati pervertiti da una educazione viziosa. Voglio dire che in essi appare una mirabile propensione alla verità, a ciò che è retto, onesto, religioso.

A ROVERETO: IL SILENZIO DEI CANNONI E IL SUONO DELLA PACE

La Campana dei Caduti, fusa utilizzando il bronzo dei cannoni, chiede ogni sera la preghiera per i morti in guerra, chiede ogni sera ai vivi di non fare più la guerra.

Il suo è un suono largo, grave, poderoso, lento e solenne. Nessuno se ne può infastidire.

A questi rintocchi profondi la città aggiunge anche un messaggio visivo. L'Ossario. Il nome non è gioioso, ma il suo compito è prezioso: una sepoltura dignitosa a chi è morto dilaniato dalle bombe, trafitto dalle baionette. È un edificio grandioso, solenne, bianco, su una collina, in posizione strategica una volta, panoramica oggi. Quando si entra nel recinto, prima di accedere all'edificio, si notano diversi cannoni utilizzati 100 anni fa, puntati verso la valle Lagarina. Appena sotto c'è un paese tranquillo, Lizzana, e tutta l'ampia zona industriale di Rovereto. Che stridore vedere quei ruderi bellici diretti sulle case e sulle fabbriche! Come potrebbe venire in mente di sparare verso quegli obiettivi?

Salgo ed entro. È appena andata via una comitiva di lingua tedesca. Sono solo e questo messaggio è tutto per me, nel silenzio. Tre larghi corridoi circolari su tre piani, collegati da due scale all'estremità del diametro, coperti da una cupola. I corridoi sono tappezzati di nomi e cognomi sulle piastrelle sigillate a coprire l'apertura di ogni piccolo loculo. Nella parete verso l'esterno gli italiani, in quella verso l'interno quelli dei soldati dell'esercito austro-ungarico. Moltissimi loculi portano la scritta: *ignoto*. Ho trovato anche un loculo di un soldato con il mio cognome. Migliaia di resti mortali di combattenti sulle aspre trincee montuose sono allineati gli uni di fronte agli altri! Inutile guerra! Mai più la guerra!

Nel ritorno noto la famosa fontanella e bevo un sorso di acqua fresca. A quella stessa fonte, vicinissima al Santuario della Madonna del Monte, durante diversi mesi del conflitto, durante il giorno venivano i soldati dei due eserciti nemici a rifornirsi di acqua, senza che, per un mutuo accordo, fosse mai sparato un colpo. La pace è possibile, dove non si benda la ragione e non si spegne la lucerna della fede.

Vito Nardin



SPIRITO DI INTELLIGENZA

Sesta massima di perfezione

Abbiamo visto quanto sia necessario un discernimento per “camminare nella luce” e vivere “cari a Dio”. Il discernimento era usuale per il nostro Padre Fondatore, che ne possedeva e insegnava il contenuto. Leggiamo ad esempio nelle sue lettere: «Il Signore vi ricolmi di benedizioni, vi dia lume all’intelletto, pace, discernimento e dolce carità»; oppure: «Il che egli fece con ottimo discernimento e gusto»; «Il giudizio temerario da voi fatto di don Paoli e degli altri vostri Superiori, non dimostra né un buon cuore, né un sano discernimento. Tali illusioni non si prendono da quelli che hanno lo spirito di Dio».

Ecco apparire qui “lo spirito di Dio” a fondamento e garanzia del “sano discernimento”, che nella sesta massima si chiama più propriamente “spirito di intelligenza”. L’espressione “spirito di” indica una stabilità in noi, come quando diciamo che una data persona ha “spirito di sacrificio” e intendiamo che ella abitualmente e quasi naturalmente si accolla i sacrifici che la vita le pone da compiere.

Lo “spirito di intelligenza”, o discernimento evangelico, è l’abitudine a pensare e a decidere mediante quattro concomitanti

doni dello Spirito Santo: intelletto, sapienza, scienza, consiglio. Ecco come.

Per vedere le cose non bastano gli occhi e le cose. Occorre che ci sia luce. Proprio questa luce permette agli occhi di discernere le cose. La luce della mente che deve discernere quali comportamenti sono graditi a Dio, è il raggio della Luce del Verbo «che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Ogni uomo al mondo (non solo i battezzati) è dotato di questo raggio di Luce che è la prima verità con cui il Creatore crea e costituisce l'uomo intelligente. L'uomo userà poi questa prima verità per scoprire e intendere gradualmente, lungo l'arco della vita, tutte le forme di essa. All'*Angelus* del 30 ottobre 2011 Papa Benedetto XVI confermò con le parole di Rosmini che questa prima verità (l'idea dell'essere) è “il primo maestro” che “forma tutti gli altri maestri, come pure forma gli stessi discepoli, perché [sia gli uni che gli altri] esistono soltanto in virtù di quel primo tacito, ma potentissimo magistero”.

L'idea dell'essere “tacito, ma potentissimo magistero”! Per questo magistero interiore ogni uomo ha scritti nella mente i dieci comandamenti sui quali regolare la propria vita. Ma è chiaro che i secoli pagani (e in gran parte vogliono essere pagani anche i nostri secoli) hanno prodotto errori e il prevalere delle passioni sulla ragione.

Ecco che duemila anni fa il Verbo, la Luce vera in Persona, «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi ... pieno di *grazia* e di *verità*» (Gv 1,14). Il Verbo ci portò se stesso Verità e ci portò la sua Grazia perché tornassimo e restassimo nella Luce, nel “sole della giustizia”. Ci istruì con parole di carne scolpite nei Vangeli, autenticate dalla sua vita con noi giorno e notte. E per aiutarci a riconoscere e a rimanere nella sua Luce, ci diede il suo Spirito con i suoi doni, tra cui i doni per il discernimento.

Dice il Padre Fondatore al cristiano: «egli deve chiedere allo Spirito Santo, con continue preghiere, *il dono dell'intelletto* per poter penetrare e capire le sublimi verità della fede, *il dono della sapienza* per poter giudicare rettamente delle realtà divine, *il dono della scienza* per poter giudicare rettamente delle realtà umane, e

infine *il dono del consiglio* per poter dirigere se stesso applicando alle singole opere della propria vita le verità che ha conosciuto».

Dunque, in ordine al discernimento, il dono dell'intelletto è il primo, la base. Lo Spirito Santo ci dona intelletto per conoscere le realtà divine. Non tutte sono pienamente comprensibili alla nostra ragione limitata, ma in gran parte sì; per la parte con cui ci sporgono nel mistero, possiamo comunque accoglierle con pieno assenso perché parola di Gesù e del suo Spirito. Realtà divine sono, ad esempio, Dio creatore provvidente e misericordioso, Gesù Verbo incarnato e Redentore, il suo Spirito, il suo Sacrificio e i Sacramenti, la nostra vocazione alla santità, al Paradiso ... e molte altre apprese col catechismo e contenute in sintesi nel *Credo*.

Da questo intelletto delle sublimi verità della fede, dipendono gli altri tre doni, i quali si muovono sulla linea della ragione. Infatti prima sta la verità e poi si può ragionare su di essa.

Se con la ragione giudico rettamente delle realtà divine, se le riconosco tutte con cuore aperto, e non le riduco secondo i miei gusti e comodi, ecco la mia *sapienza*. Sempre avendo davanti a me, per il dono dell'intelletto, le sublimi verità della fede, se faccio di esse il mio manifesto con cui giudicare e valutare le realtà umane, comprendere se sono a gloria di Dio o contro il suo amore, ecco la mia *scienza*. Se con lo stesso manifesto faccio scelte e prendo decisioni ad esso coerenti, ecco il mio *consiglio*. È chiaro che con questi santi doni si cammina nella Luce, la Luce traspare da ogni atto, la Luce che si chiama "spirito di intelligenza" e che è la sostanza del discernimento cristiano.

suor Maria Michela
(21. continua)

CHARITAS ti porta a casa, mensilmente, pillole di saggezza umana e cristiana che medicano le ferite dell'anima e tengono acceso il fuoco della santità. Se desideri riceverlo, comunicaci il tuo indirizzo.

“LA BOMBONIERA WITH PARKING & WIFI”

Questo titolo è lo slogan pubblicitario di una agenzia immobiliare che mi suggerisce alcune riflessioni di interesse più generale. «La bomboniera (contenitore di *bon-bon*) è un tipo di oggetto augurale, in genere contenente confetti e simboli, che tradizionalmente si regala in occasioni importanti: nascite, battesimi, prime comunioni, matrimoni, lauree ecc.». A volte sono molto costose o di valore artistico particolare, tanto da diventare oggetto di collezione. Spesso si misura la grandezza di un evento proprio dalle bomboniere!

Da un po' di anni nella mia comunità parrocchiale si sta verificando il fatto di coppie che, in procinto di sposarsi, vanno in crisi con i propri genitori per la casa cui andranno ad abitare. È consuetudine che i genitori si adoperino fin da quando i figli sono piccoli perché al momento delle nozze lui abbia la casa pronta, lei l'arredamento e la dote (qui, generalmente, la possibilità di andare ad abitare in affitto non viene nemmeno considerata, anche a costo di lunghi anni di fidanzamento!).

Le crisi che sto registrando nascono dal fatto che gli sposi non si accontentano più di un appartamento, anche di lusso, magari nello stesso stabile di fratelli o sorelle, ma pretendono la villa o villetta in periferia con tanto di giardino, recinzione, videocamere ecc. Ho avuto a che fare con genitori disperati, ma che per evitare il peggio si sono sottoposti a debiti non indifferenti per offrire ai figli la casa “bomboniera”, ben confezionata in tutti i particolari! Niente di male in tutto questo se non vi fossero anche aspetti negativi e non di poco conto.

La conseguenza più visibile è l'isolamento in cui oggi vivono la maggior parte delle giovani famiglie, figli compresi, chiuse appunto nelle loro simpatiche, comode, splendide, bomboniere di periferia, super rifinite, collocate in mezzo a verdeggianti giardinetti, luoghi difesi da recinti, sorvegliati giorno e notte da telecamere a circuito chiuso con cani a presidiare il tutto.

Guardando alla cronache più recenti zeppe di notizie quotidiane su delitti familiari, leggo: «Delitti familiari nelle villette

unifamiliari. Da Avetrana a Garlasco le tragedie sembrano alimentate dalla piena corrispondenza/identificazione della famiglia stessa con la casa. L'Italia ha il triste record in Europa dei delitti in famiglia; da noi ce n'è uno ogni due giorni. Secondo l'ultimo rapporto Eures-Ansa, nel 2008 ben 171 omicidi su 601 (il 28% del totale) sono avvenuti nel contesto domestico. È più di quanto uccidano mafia, camorra e 'ndrangheta insieme. Rileggendo le notizie di cronaca si scopre un singolare denominatore comune: la maggior parte dei delitti vengono commessi in villette unifamiliari o a schiera delle nostre periferie residenziali. Luoghi che dovrebbero contenere un concentrato di benessere e di privilegio sociale. È il caso di domandarsi come mai la casa, e in particolare la casa unifamiliare, sia il luogo in cui si sfogano frustrazioni di ogni tipo».

Probabilmente la casa singola può “autorizzare” persone poco equilibrate a commettere atti che il “controllo” del condominio (“se fai rumore il vicino ti sente”) non permette. La villetta unifamiliare è simbolo di un benessere che a volte, psicologicamente, il beneficiario non è in grado di godere serenamente, venendo a mancare quel mondo di relazioni che fanno tanto ricchi e vivaci i quartieri dei nostri vecchi paesi, dove, sebbene le case sembrano ammucchiate l'una sull'altra, si realizza tuttavia quel vivere in comunità che è fondamentale per la crescita sociale dei figli e non solo (quanti giochi per strada con i miei compagni vicini di casa!).

Puntare tutto sulla comodità, la privacy, la quiete dell'isolamento, può portare indubbiamente a una falsa sicurezza di carattere prevalentemente materiale che finisce in noia, depressione, incapacità di dialogo e quant'altro, con le conseguenze a volte drammatiche cui stiamo assistendo.

Certo non è tutta qui la causa dei drammi familiari delle cronache giornaliera, ma può esserne una componente su cui riflettere. Il convegno di Firenze sul nuovo umanesimo dovrebbe, a mio modesto parere, considerare anche questo aspetto nuovo, sconvolgente della nostra odierna “civiltà”.

Edoardo Scordio

VITA CONSACRATA

8. *La comunione tra gli ordini*

Il fenomeno della globalizzazione spinge sempre più le grandi religioni mondiali al dialogo interreligioso, e le varie Chiese cristiane al dialogo ecumenico. Anche per ciascun ordine religioso sembra giunto il momento di uscire dalla propria nicchia ambientale per incontrare gli altri istituti di vita consacrata. Conoscendosi meglio reciprocamente, gli ordini religiosi scoprono che i valori condivisi sono di molto superiori ai valori che li distinguono. Al punto che si potrebbe parlare della vita consacrata, in sostanza, come di un unico tronco sul quale crescono i vari rami.

Ci vorrà molto tempo prima che si impari a comunicare con purezza di spirito. In quasi tutti gli ordini l'affetto legittimo al proprio istituto, e la fierezza di appartenervi, ha lasciato spesso filtrare una specie di "spirito di corpo", o provincialismo, che disturba la comunione.

Non è sincera comunione, ad esempio, cercare il dialogo e la cooperazione con l'unico desiderio di un tornaconto unilaterale. Bisogna invece incontrarsi, prima di tutto, per comprendersi e sostenersi reciprocamente. Neppure è sincera comunione cercare di carpire i punti deboli altrui e nascondere i propri. Né augurarsi un travaso dagli altri lidi al proprio ordine. Meschinerie dettate da falso zelo e che spesso si notano anche nel dialogo tra vescovi e religiosi.

Infatti, il vescovo che incoraggiasse membri di altri ordini a lasciare il proprio istituto per entrare nella sua diocesi, impoverirebbe la diocesi dello spirito di vita consacrata, che è una realtà feconda. Il consacrato è prezioso specialmente sia perché mantiene desto tra la gente lo spirito di perfezione evangelica sino all'ultimo livello, sia perché è simbolo del respiro universale entro le chiese locali.

I segni per capire se la nostra comunione è sincera, li troviamo all'interno di noi, da ciò che proviamo. Tra i principali: gioire per il bene che scopriamo negli ordini diversi dal nostro e nel territorio diocesano in cui operiamo; soffrire e offrire la propria

solidarietà, quando in qualche ordine o diocesi si abbatte una qualsiasi calamità o sofferenza; scambio volontario delle esperienze positive.

In fondo, la vita consacrata, all'interno della Chiesa, costituisce un'unica grande famiglia, un albero maestoso ricco di fiori e di frutti, a disposizione dei credenti, i quali possono sia mirare la bellezza e il fascino della santità vissuta, sia ristorarsi dei beni che scendono da ogni santità.

(continua)

IL SACERDOTE OGGI

Il pastore di anime

“Pastore” è chi procura il “pasto” (cibo) alla comunità. Se la comunità è una società spirituale, pastore è colui che provvede il cibo necessario per far vivere e crescere le anime che la formano.

La professione di pastore di anime si identifica con quella del sacerdote. Anche chi non ha cura specifica di anime, rimane nel fondo pastore, perché attorno a lui si forma come un alone di anime che lo frequentano. In questo senso san Giovanni Bosco diceva che il prete non andrà mai in inferno o in paradiso da solo: si porterà al seguito le anime che egli ha edificato o scandalizzato.

La Sacra Scrittura ci dice che esistono due tipi di pastore: quello buono e quello cattivo. Il buono vive in mezzo alla gente col costante pensiero del bene che può far loro. Desidera dare, spendersi, distribuire, soccorrere, salvare. Il pastore cattivo è colui che passa tra la gente col pensiero costante dell'utile e del guadagno individuale che può ricavarne. È avido, egoista, cinico, calcolatore. In altre parole, quando il pensiero va alle pecore, il pastore buono si chiede come può aiutarle a vivere meglio, il pastore cattivo alla lana ed alla carne che può ricavarne.

Sono tanti, oggi, i compiti del pastore buono. Anzitutto deve avere la fantasia della carità di segnalare alle anime i “pascoli”

spirituali di cui nutrirsi. Cosa non facile, dove una cultura distratta non sa più distinguere cosa è bene e cosa è male, cosa è vero e cosa è falso, cosa è eterno e cosa è temporale, cosa è sano e cosa è velenoso. Il sacerdote odierno si trova come in mezzo ad una esplosione selvaggia di erbe ed arbusti, in mezzo alle quali pascolano anime ignare della bontà o malizia insita in ciò che mangiano. È suo dovere avvertirle dei veleni nascosti.

Ma non basta avvertire le anime. Bisogna “persuaderle”. Infatti oggi molte anime sono convinte di saper scegliere da sole. Altre si sono assuefatte a ciò che mangiano e sono lontane dal sospettare che possa esserci cibo più sano e più genuino. Aprir loro gli occhi è impresa ardua, che richiede una mite fermezza e costanza.

Altro compito del buon pastore è la protezione delle anime a lui affidate. I lupi spuntano all’improvviso, possibilmente di notte, cioè quando le anime non sono in grado di guardarli in faccia. La “notte” è il simbolo dell’anima indifesa, fragile: il bambino, il fanciullo, l’adolescente, il sofferente, il malato nello spirito, il vecchio, il senza più famiglia, il ferito negli affetti, il povero, il disoccupato, l’infelice, il soffocato dall’usura dall’estorsione e dal ricatto. Qualcuno si deve caricare sulle spalle questa folla di umanità dolente, prendersene cura, lenire le ferite, farle da avvocato e da protettore. È il pastore che veglia nella notte ed affronta i lupi con coraggio: «Dovete passare sul mio cadavere, prima di sbranare le mie anime!».

Altro compito oggi urgente del pastore buono: estendere la sua sollecitudine e le sue cure a quei sacerdoti pastori che sono usciti malconci dal confronto con il mondo. Pastori azzoppati, feriti, distratti, stanchi, delusi, tentati di abbandonare il posto di sentinella e tornare a far la pecora, soggetti alla viltà, inclini ad omologarsi al mondo invece di guarirlo. Carità tanto più squisita, per il fatto che se l’intelligenza e la volontà del sacerdote si appannano, diventa difficile raggiungere il fondo del suo cuore. Egli ha fatto troppe prediche, ha dato troppi consigli agli altri, per convincersi che quei rimedi possano ora essere efficaci su se stesso. L’esperienza del passato gli fa da guscio che impedisce di raggiungere il midollo.

Il beato Antonio Rosmini prima di diventare sacerdote ha fatto una raccolta delle esperienze e delle meditazioni dei grandi pastori del passato. Ne è uscito innamorato e sedotto. Durante tutta la sua vita, questi giganti del passato, dal cuore grande e forte, gli sono stati da modelli costanti per orientare il suo vivere da sacerdote. Nelle pagine in cui ne parla senti un cuore vibrare di fierezza e di desiderio: «Voglio essere come loro!».

(6. continua)

Veggenti

ROSMINI E LA MISTICA MARIA DOMENICA LAZZERI

Venerdì 18 settembre 2015, a Rovereto, Casa Rosmini, è stato presentato un libro, dal titolo Il Diarium di don Eccel, con le annotazioni su Maria Domenica Lazzeri, l'Addolorata di Capriana. Si tratta di una nota mistica trentina, visitata anche da Rosmini. Abbiamo chiesto al curatore del libro, il nostro confratello Ludovico Gadaleta, nuovo bibliotecario del Centro rosminiano di Stresa e laureato in storia, di fare una sintesi del suo intervento.

Nel villaggio sperduto di Capriana, in Val di Fiemme, nel 1832, la vita quotidiana è sconvolta dalla presenza di una povera ragazza sedicenne, Maria Domenica Lazzeri (detta “Meneghina”).

Nel suo corpo, infatti, cominciano a verificarsi fenomeni soprannaturali e meravigliosi. Non mangia né beve, eppure non deperisce. È immobilizzata a letto, ma per alcuni giorni sparisce. Conosce i discorsi che si fanno a centinaia di metri da lei, senza che nessuno gliene parli. Lo Spirito Santo le appare in forma di uccelletto, la Madonna le asciuga il sudore e le parla uscendo da un dipinto, porta su mani e piedi le dolorose stimmate ma le sue lenzuola rimangono immacolate. Inoltre, ogni venerdì rivive interamente la sanguinosa Passione di Cristo, ma il sangue scorre all'incontrario, come se fosse sospesa in croce anziché giacente in letto.

Presto arrivano migliaia di pellegrini da ogni parte del mondo, e si scatenano furiose polemiche fra chi crede alla sua sincerità e chi pensa ad un inganno. Il clero locale, tranne il primo cappellano, don Antonio Eccel (che ne raccoglie giorno per giorno i prodigi), è scettico.

Nel settembre 1842, Antonio Rosmini compie il primo viaggio per visitarla, assieme al padre Giambattista Pagani e all'arcivescovo di Sidney Beda Polding, e ne rimane molto colpito, pur senza scriverne direttamente. Difatti, il 30 luglio 1843, Rosmini ci ritorna con il cugino Pietro, la nipote suor Caterina, il segretario Gilardi, il confratello Antonio Carli e altri amici. Arriva a Capriana giovedì sera e va subito a trovare la Meneghina.

Vi ritorna il mattino dopo, e tutti assistono al tremendo spettacolo della giovane fanciulla tramutata in una copia sanguinante di Gesù sul Calvario. La comitiva riparte nel pomeriggio, e a Rosmini è chiaro che si è trovato dinanzi ad un'anima privilegiata: «è stato molto soddisfatto di questa visita, e non cessa di ammirare nella Lazzeri l'opera soprannaturale di Dio», scriverà il Gilardi al Pagani, raccontandogli la reazione del Beato.

La Meneghina morirà pochi anni dopo, nel 1848, dopo sedici anni di sofferenze per i peccatori: e, sempre in quell'anno, per Rosmini inizieranno le dure prove. A differenza del clero del villaggio, Rosmini ha compreso subito la grandezza della Meneghina (di cui è in corso la causa di beatificazione), perché – come spiega Clemente Reborà – era anch'egli un mistico, di quella mistica che consiste in «un vivere comune con Gesù, pensiero a pensiero, cuore a cuore, imparando da lui, fisso alla bellezza del suo volto, più di tutto ciò che ci possono insegnare gli uomini».

Ludovico Gadaleta

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.

COLLOQUIO TRA UN RAGAZZO E IL SUO ANGELO

Sono le cinque del mattino. Un ragazzo si rigira nel suo letto, in attesa che lo colga il sonno. Dall'interno gli giunge la voce del suo angelo.

Angelo - Come stai?

Ragazzo - Mi sento un cencio, uno straccio. Mi scoppia la testa, lo stomaco è in subbuglio, conati di vomito, se apro gli occhi tutto ruota intorno.

A - Come mai?

R - Ho passato la notte con amici. Abbiamo esagerato in tutto: nel bere, nel ballare, negli scherzi, nei divertimenti. Sai come vanno certe cose: non puoi tirarti indietro quando sei in compagnia coi tuoi pari.

A - E tutto questo a quale scopo?

R - Non lo so. Lo fanno tutti. So solo che, soprattutto verso sera, mi prende una voglia matta di fare cose strane, di osare, provare, sperimentare. Quando poi sono in compagnia, vorrei stupire gli amici, impressionarli, farmi stimare. Col risultato che vedi.

A - È la vita che ruggisce in te e chiede di uscir fuori, come il mosto quando fermenta. Se gli metti un tappo, lo fa saltare e si riversa tutto in terra.

R - Quindi è giusto ciò che faccio?

A - Non del tutto.

R - Non capisco.

A - L'istinto, da solo, è cieco. Crea voglie con le briglie sciolte, non ha scopi da raggiungere, spinge perché gli si lasci fare ciò che al momento desidera. Il tuo è forte, perché è giovane. Ed è come una tigre nel fiore delle sue forze.

R - E allora?

A - Però tu non sei solo istinto, come le bestie. Sei anche ragione. E la ragione è un dono che pensa, riflette, è responsabile (sa prevedere le conseguenze a medio e lungo termine dei tuoi atti). La tua volontà libera deve ascoltare la ragione e porre delle regole all'istinto. Se saprai governare l'istinto, lo trasformerai da tigre

selvaggia e imprevedibile in cavallo generoso ma obbediente alla briglia di chi lo guida.

R - Mi piacerebbe. Ma spesso mi ritrovo a fare ciò che non vorrei, e di cui poi mi vergogno. Come uscirne fuori?

A - *Voi giovani siete poco attenti ai doni che il comune Padre celeste (mio generoso datore di lavoro) ed il suo figlio Gesù vi offrono gratuitamente e solo perché vi vogliono bene. Questi doni si chiamano comandamenti (o leggi sapienti di condotta), sacramenti (o aiuti soprannaturali), angeli custodi (io sono uno di questi). Inoltre tutti abbiamo una coscienza: una specie di luce interiore, la quale approva l'azione giusta e condanna quella sbagliata. L'esercizio della vostra libertà è imperfetto, perché ancora non conoscete a pieno i risvolti positivi o negativi di certe scelte. Ma se ti attieni alla luce ed all'aiuto che ti vengono dalla natura e dal cielo, hai una guida sicura, ed una marcia in più, lungo la strada della tua esistenza.*

R - Ci rifletterò.

A - *Sinceri auguri, ragazzo!*

Universo. – L'universo è un enigma, di cui ci manca la chiave; un problema che affatica di continuo le nostre menti, di cui non possiamo trovare giammai la spiegazione, ma saper solo che questa spiegazione ci deve pur essere, credere che c'è indubbiamente, giungere a dimostrare rigorosamente che è alla mente umana irreperibile: ecco dove sta la sapienza a noi concessa.

(ROSMINI, Teosofia, n. 1706).

NOVEMBRE: SORELLA MORTE

Il mese di novembre ci riporta ogni anno, puntualmente, la rimembranza dei defunti e, di rimando, la meditazione sul nostro dover morire e sul senso della morte.

Merito immenso del cristianesimo è quello di aver reso possibile la trasformazione della morte, e della sofferenza che la precede, da realtà ostile ad opportunità di bene, da spazzatura a capitale più prezioso della moneta e dell'oro. Per cui il cristiano può guardare alla morte con gli occhi di san Francesco: come una "sorella" a suo modo dolce, che ci tragheta pietosamente dalla luce del sole terreno a quella del Sole celeste.

Questa trasformazione è potuta avvenire grazie a Gesù Cristo, "il salvatore" dell'umanità. Egli, prendendo su di sé e riscattando coi suoi meriti il "debito" del peccato dovuto al Padre, accettando di morire per gli uomini ha "sconfitto" la morte, nel senso che le ha tolto tutta la velenosità che portava in sé e l'ha resa inerme.

I seguaci di Gesù, grazie a questa azione portentosa, ora sanno che, se accetteranno di morire con Cristo, fidandosi di Lui, risorgeranno con Cristo. Vivranno un'altra vita nella casa del Padre, dove Gesù ci ha preceduti per prepararci un posto. I loro nomi sono scritti nel cielo.

Per il momento sarà solo l'anima a raggiungere quel posto. Ma in seguito, grazie ai meriti dell'anima, anche il corpo raggiungerà la sua anima. Nel frattempo le anime dei defunti vivranno "in Cristo", cioè usufruendo come corpo il corpo glorioso di Cristo, la sua umanità vittoriosa sulla morte. Mentre i loro corpi riposeranno in un "campo santo", come il seme di grano che attende sotto terra il momento per venire alla luce.

Anche la sofferenza che precede la morte diventa capitale da investire. Essa, se unita alle sofferenze patite da Gesù, diventa tesoro disponibile per scontare i nostri peccati e quelli del nostro

prossimo, che viene così amato da noi in modo profondo. Così, se sapremo soffrire con Cristo, aggiungeremo qualcosa anche noi alla passione di Cristo, diventando collaboratori della sua opera redentiva.

In questo contesto, che senso hanno la preghiera per il defunto e la carità fatta in suo nome?

Quando un cristiano pecca gravemente, porta in sé la colpa per il peccato commesso e necessita di una penalità che ristabilisca la giustizia violata. Se va a confessarsi, il sacramento della penitenza perdona totalmente la colpa (l'allontanamento da Dio), ma lascia al "penitente" parte della pena. Questa parte della pena viene chiamata "reliquia del peccato", quasi come i resti dei monumenti antichi. La preghiera, gli atti di bene fatti per amore del defunto, sono un aiuto che si può dare ad esso, come se gli donassimo parte dei nostri meriti per estinguere il debito.

Come è possibile questo aiuto reciproco tra vivi e defunti? Lo è grazie al corpo mistico: tutti i fedeli, vivi e defunti, vivono come un corpo unico, vivente e dinamico. Grazie al capo di questo corpo, che è il Cristo, essi possono comunicare tra di loro e sostenersi a vicenda.

La comunicazione spirituale che esiste tra vivi e defunti ci offre anche un'altra preziosa occasione. Ognuno di noi sente di aver qualcosa da farsi perdonare da qualche familiare o amico defunto. Grazie al Cristo che ci unisce, noi possiamo chiedere loro perdono. E, per mostrare che lo chiediamo sinceramente, diamo loro la nostra preghiera, beneficiamo in loro nome qualche altra anima ancora vivente tra il nostro prossimo.

Famiglia. – Certa cosa è, che le leggi civili devono rispettare il santuario domestico.
(ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 1949, nota.)

STORIA DI UN'ASCRIZIONE

Abbiamo chiesto alla prof. Rita Zama, neo ascritta rosminiana, di raccontarci in terza persona le vicende che l'hanno portata a questo proposito di comunione con il mondo spirituale rosminiano.

Domenica 30 agosto 2015, presso la chiesa del Crocifisso di Stresa, vicino alla tomba del Beato Padre Fondatore e circondati dall'affetto di alcuni amici, si è svolta la cerimonia di ascrizione all'Istituto della Carità dei giovani coniugi Rita Zama e Gianni Borgo. La cerimonia era presieduta dai padri Giuseppino Giovannini ed Eduino Menestrina.

Parlare dell'ascrizione significa raccontare una parte significativa della storia di questa coppia iniziata qualche anno prima. Era fine agosto del 2001, ed al Simposio rosminiano sul tema della persona (*La fine della persona?*) c'era un'aria di festa, perché era stato da poco (1° luglio) promulgato il decreto di superamento delle condanne *Post obitum*.

Qui, tra i diversi giovani presenti, arrivarono Rita da Bologna, insegnante di religione e con una tesi in filosofia sull'antropologia rosminiana in pieno svolgimento, e Gianni da Milano neo insegnante di filosofia e storia, con una passione per gli aspetti filosofico-politici del pensiero del roveretano.

Il comune interesse per Rosmini è stato subito uno dei tratti dominanti della loro amicizia prima e del loro amore dopo, e il Beato divenne per loro guida spirituale e intellettuale. Quando nel 2006 si sono sposati, hanno inserito nella lista nozze i volumi dell'opera omnia rosminiana, non senza qualche stupore da parte degli invitati. L'anno dopo erano presenti, con grande commozione, alla cerimonia di beatificazione a Novara.

La loro unione è stata poi benedetta dall'arrivo della piccola Maria Giovanna (diventata ormai la *mascotte* dei Simposi), che tra le prime parole ha detto quella di 'vosmini', indicando il quadro con l'immagine del Beato sopra il lettino.

Accanto a guida spirituale, Rosmini è per Rita e Gianni anche maestro intellettuale, perché li aiuta nell'impegno della formazione

culturale delle giovani generazioni nella scuola e nell'università.

L'iscrizione, se da un lato ha compiuto un percorso per questa giovane famiglia, dall'altro ne ha aperto un altro di fraternità e condivisione con la bella famiglia rosminiana, nella consapevolezza dell'urgenza dei tempi e della necessità di avere in Rosmini una delle risorse a cui attingere per la Chiesa e per il mondo.

Rita Zama



GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

15. Francesco Cossiga

Tra gli amici e ammiratori di Rosmini, un posto speciale lo hanno occupato da sempre le personalità politiche di alto livello. In genere si tratta di uomini che provengono da studi di giurisprudenza. Tra questi spicca Francesco Cossiga.

Egli era nato a Sassari nel 1928. Si laurea in Giurisprudenza a soli 19 anni. Insegna diritto costituzionale regionale all'università della sua città natale. Poi si dà alla vita politica: deputato già nel 1958, ministro dell'interno nei governi Moro V e Andreotti III-IV, presidente del Consiglio dei Ministri prima (1979-80), poi presidente del Senato della Repubblica (1983-85), infine presidente della Repubblica Italiana dal 1985 al 1992. Dal 2001 presidente emerito sino alla morte, avvenuta a Roma il 17 agosto 2010. Il suo interesse per Rosmini risale agli anni giovanili. Egli stesso amava raccontare che un giorno, a Roma, andò a chiedere al suo professore Giuseppe Capograssi consigli sul come comportarsi nella vita. E Capograssi gli suggerì di farsi seguire, spiritualmente, dai padri rosminiani di San Carlo al Corso.

Egli seguì il consiglio. Ne nacque un'amicizia coi padri rosminiani, e col loro fondatore, destinata a durare tutta la vita. Ha sempre avuto un padre spirituale rosminiano. La sua chiesa di riferimento è sempre stata la Basilica di San Carlo al Corso, tenuta dai

rosminiani. Frequentava il circolo intellettuale di personalità politiche e religiose che si riunivano attorno a padre Giuseppe Bozzetti nella casa rosminiana di Porta latina. A Porta Latina si ritirò in silenzio e preghiera durante i giorni in cui venne eletto Presidente della Repubblica alla prima votazione. Ancora da Presidente della Repubblica, e dopo, frequentava giornalmente la Basilica di San Carlo, e quando la salute non glielo permetteva chiedeva che un padre andasse a casa sua.

Eletto Presidente della Repubblica chiese al padre Generale un personale padre spirituale. Gli fu assegnato padre Remo Bessero Belti, allora direttore di Charitas. Cossiga desiderava che questo ruolo fosse anche istituzionalizzato, ma non insistette quando si accorse che i tempi non erano maturi.

Del pensiero di Rosmini apprezzava il suo candido cattolicesimo liberale, il tema della persona come diritto sussistente, la sua dottrina sulla coscienza morale: insomma la *Filosofia della politica*, la *Filosofia del diritto* ed il *Trattato della coscienza morale*, nelle quali opere egli vedeva tante assonanze con il suo amato Newman.

Più volte, soprattutto nei momenti più cruciali della vita della Repubblica (in particolare nel periodo del rapimento con conseguente uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse), si incontrava nella casa rosminiana di San Carlo con i suoi amici Clemente Riva (il rosminiano vescovo ausiliare di Roma) e Giuseppe De Rita (fondatore e allora presidente del CENSIS), per riflettere e studiare strategie in linea con la propria coscienza e col bene comune.

Io cominciai a conoscerlo nel 1985, quando egli, appena eletto Presidente della Repubblica, volle fare la sua prima visita a Stresa, prima presso la tomba di Rosmini, poi al Centro Rosminiano.

Dagli incontri successivi, coadiuvati dall'allora rettore della Basilica di San Carlo ed attuale padre Provinciale Claudio Massimiliano Papa, nacque l'idea di pubblicare il *Grande Dizionario Antologico del pensiero di Antonio Rosmini*, in quattro grossi volumi, che padre Cirillo Bergamaschi andava preparando da 50 anni. Cossiga ci ha aiutato a trovare le risorse economiche e ne ha fatto la presentazione a Stresa.

Con gli amici Cossiga era affabile, arguto, dotato di humour come il suo amato Tommaso Moro, loquace al punto che era quasi impossibile inserirsi nei suoi racconti.

Nel 2007, in occasione della beatificazione di Rosmini, Cossiga promosse e costituì un comitato civico per onorare la memoria di Antonio Rosmini. Ne facevano parte Giulio Andreotti, Franco Marini, Giuseppe De Rita.

Alla sua morte, i familiari vollero che i primi suoi funerali si svolgessero nella basilica di San Carlo, prima che il suo corpo fosse traslato a Sassari, dove riposa nella tomba di famiglia, al cimitero comunale.



Il Presidente Francesco Cossiga in visita al Centro Studi nel novembre 1985

I PROFUGHI DALL'ORIENTE

Roberto Maggi, autore di questo articolo, è un fratello religioso rosminiano, laureato in ingegneria elettronica. Accompagna i visitatori del Centro rosminiano, legge molto, e pensa. Ospitiamo qui, di seguito, la sua opinione sul pressante problema odierno dei migranti.

In questi giorni l'attenzione è rivolta alla massa di persone in fuga dalle guerre in Siria, Iraq, Afghanistan. La compassione è grande. Nei numerosi servizi informativi sull'argomento che si sono sentiti per esempio alla radio, ho colto un messaggio proveniente dalla Polonia e diretto ai responsabili della CEE: "Mandateci pure dei profughi, ma che non siano musulmani. Accettiamo solo cristiani". Ho riflettuto su questa dichiarazione e ho pensato: "Se da una parte è giustificata per il timore degli effetti sulla sicurezza pubblica, dall'altra non lo è, perché è in contrasto col principio del cristianesimo di amare ogni uomo".

Ci sono delle pagine del Nuovo Testamento fondamentali. Tra queste sicuramente il capitolo XIII della Prima Lettera ai Corinzi, che si conclude così: "Rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutti è la carità!". Mi colpì subito questa frase nel 1968, quando nella mia vecchia affollata parrocchia milanese sentivo per le prime volte le letture della Messa in italiano. Ricordo che quella sera tornai a casa con la frase dentro di me. E ora, membro dell'Istituto della Carità, sento rinforzata quella esortazione di San Paolo, perché rappresenta la missione dell'Istituto.

Vivendo nel variegato tessuto sociale di Stresa, che è un piccolo campione del mondo, in quanto qui i turisti provengono da numerose zone, avverto la sensazione causata in me dallo sforzo di farvi penetrare il Vangelo. Qui si è come "buttati dentro" a un gruppo di persone di ogni tipo e le reazioni che se ne ricavano

sono varie. Ma esercitando la carità s'inizia a trasmettere attorno la logica dell'armonia di Dio: Dio è la carità ed entrando dentro la carità entriamo in Dio.

Ora, vivendo secondo questo principio cui ci chiama la nostra vocazione rosminiana, non possiamo pensare di fare i nostri interessi personali, ma dobbiamo agire in funzione del bene universale. Quest'azione deve però essere ordinata: la carità vera è in se stessa ordinata.

Alla luce di queste considerazioni, l'argomento sulle migrazioni va affrontato con ordine, senza lasciarsi prendere la mano dall'emotività. C'è in molti, e forse in quei polacchi cui accennavo all'inizio, il sentimento della contraddizione fra lo stato dei profughi e lo stato della guerriglia diffusa presente in quelle terre. Ma è stata essa a spingere quelle persone disperate da noi: se sono dei fuggiaschi non possono essere dei violenti.

Quindi, affrontiamo questa drammatica novità migratoria, col principio di gestirla per mezzo della carità ordinata, e contribuiremo a far procedere il mondo verso il bene finale, cui è destinato per mezzo dello Spirito Santo.

Roberto Maggi



NOVITÀ ROSMINIANE

Verità e carità in Rosmini

Il popolo dell'Ossola di venerdì 25 settembre (p. 9), con un articolo di Mary Borri dal titolo *Nuovo libro sul beato Rosmini*, dà notizia della presentazione a Domodossola (16 agosto) del libro di Annalisa Capuzzi, *Fuoco di Carità, luce di Verità. La carità di Rosmini per il mondo di oggi*. (Edizioni Rosminiane). C'è una breve intervista ai presentatori, che erano il Sindaco di Domodossola

Mariano Cattrini, i padri rosminiani Umberto Muratore e Gianni Picenardi, la stessa Capuzzi e il sacerdote di origine indiana Saverio Mulamootill. Di seguito, riportiamo la testimonianza rilasciata dalla Capuzzi, docente di Teologia all'Università cattolica di Brescia.

«Il testo è nato sia dalla mia passione nei confronti della figura di Antonio Rosmini, sia anche dalle provocazioni che ho avuto dai miei alunni sia dell'università sia delle superiori. Ho parlato della carità, perché mi sembra sia il tema più pertinente, vista la crisi intellettuale e morale che la nostra società occidentale sta vivendo. Il pensiero di Rosmini, in questa confusione di rapporti con le altre religioni e culture, che ormai stanno diventando un dato di fatto, è capace di dare delle indicazioni pratiche per poter vivere il nostro cristianesimo in modo autentico, senza creare scontri, ma entrando in dialogo con le altre culture».

Rosmini a Riga

Si è tenuto, dal 23 al 25 agosto 2015, presso l'Università della Lettonia a Riga, il congresso scientifico internazionale dal titolo: *Religious education in Europe in XX century: historical experience and transition of values*. Il congresso è stato organizzato in collaborazione tra vari enti accademici e culturali tra cui, oltre all'Accademia russa delle scienze e la Pontificia Università Gregoriana, l'Università della Lettonia, l'Accademia dei Gesuiti "Ignatianum" di Cracovia, e vari atenei italiani tra cui l'Università d'Aosta.

È in questo ricco contesto culturale che don Fernando Belletti, studioso rosminiano modenese e ascrivito all'Istituto della Carità, ha tenuto una relazione dal titolo *The influence of Rosmini in Italian pedagogy in 20th century*, nella quale ha ripercorso le influenze più o meno sommerse della pedagogia e antropologia rosminiana sulla pedagogia italiana del 1900.

Oltre al valore della proposta scientifica dei tanti studiosi intervenuti, sottolineiamo la presenza tra gli organizzatori della Compagnia di Gesù, ulteriore manifestazione di quel compiuto

processo di convergenza e condivisione tra la spiritualità dei Gesuiti e la spiritualità dell'Istituto della Carità, lo sviluppo del quale spirito è più che auspicato anche in base a questo evento culturale.

Giovanna Gabbi

Serata “rosminiana” a LoppianoLab con il Vescovo Nunzio Galantino

Venerdì 25 settembre scorso, nell'ambito di LoppianoLab, importante evento culturale e di studio organizzato dall'Istituto Universitario Sophia a Loppiano, si è tenuta una serata dedicata a Rosmini, dal titolo *Un'idea di persona, un'idea di società, un'idea di economia – L'umanesimo di Antonio Rosmini*.

Il titolo della manifestazione di quest'anno era *Oltre la paura. Cultura del dialogo, cittadinanza attiva, economia civile*. A relazionare, nell'auditorium gremito, il prof. don Piero Coda, il Vescovo Nunzio Galantino, Segretario Generale della CEI, il prof. Paolo Pombeni, storico, e il prof. Vittorio Pelligra, economista.

Il Vescovo Nunzio Galantino ha tracciato alcune pennellate essenziali dell'antropologia rosminiana, che ha individuato nella visione unitaria dell'uomo e nella sua caratteristica relazionale. Egli ha sottolineato come la riflessione critica di Rosmini, rispetto al dualismo e alla pretesa di completezza delle varie scienze, sia molto attuale e richiami alla necessità di promuovere una visione olistica dell'uomo. Richiamando le *Massime di perfezione cristiana*, specificatamente “abbandonare totalmente se stessi nelle mani della divina Provvidenza” e “disporre tutte le occupazioni della propria vita in uno spirito di intelligenza”, Galantino ha sottolineato come in Rosmini il superamento di ogni dualismo e l'unità del processo decisionale e di santificazione dell'uomo che scaturisce dall'azione congiunta di intelletto e volontà, si declini poi nell'urgenza di una presenza intelligente ed equilibrata, cioè morale, nel mondo. Proprio questo impegno civile è stato indagato in ambito storico-politico dal prof. Pombeni che ha messo in evidenza l'im-

pegno intellettuale e politico di Rosmini nell'Italia del Risorgimento, impegno per il quale è stato disposto a pagare anche in prima persona. La testimonianza di Rosmini, uomo che si è calato nella società del suo tempo per comprenderla con umiltà alla luce dello Spirito e contribuire alla sua costruzione, è di esempio anche a noi oggi.

Infine il prof. Vittorio Pelligra, partendo dalla dimensione ontologica di relazione propria dell'antropologia rosminiana, ha offerto alcuni illuminanti spunti di come questa premessa, nel momento in cui va ad incidere nel definire un nuovo tipo di razionalità e di scelta economica che si distacchi dalla logica puramente utilitaristica, può modificare il modello economico ancora dominante.

Sono intervenuti nel dibattito anche Lorena Catuogno ed Emanuele Pili, dottorandi dell'Istituto Sophia con due tesi su Rosmini, ulteriore manifestazione tangibile del debito e dell'interesse che l'Università ha nei riguardi del pensatore roveretano. Presente all'incontro anche il Preposito Generale Padre Vito Nardin, a sottolineare la collaborazione e la convergenza di intenti tra il Movimento dei Focolari e l'Istituto della Carità, nel comune servizio di carità in tutte le sue forme, significativamente in quella intellettuale.

Giovanna Gabbi

Clemente Rebora nella collana I Meridiani di Mondadori

Finalmente la tanto attesa edizione delle *Poesie* e degli scritti di Clemente Rebora nella collana *I Meridiani* della casa editrice Mondadori è uscita. Ne dà notizia il *Corriere della Sera* di domenica 4 ottobre, inserto *la Lettura*, p. 20. L'articolista che l'annuncia e la commenta su tutta una pagina è Roberto Galaverni, col titolo *La vita in versi che volle farsi poesia*.

Il titolo esatto di questa nuova edizione: CLEMENTE REBORA, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura e con un saggio introduttivo di Adele Dei, con la collaborazione di Paolo Maccari (I Meridiani Mondadori, pagine CXXXIV + 1338, euro 80). Commenta Gala-

verni: «Anche Reborà adesso ha il suo Meridiano, e giustamente, se si considerano sia la qualità dei suoi versi, sia la sua influenza su tanta poesia a venire. Molto amato e studiato da poeti quali Caproni e Luzi, Fortini e Pasolini, Raboni e Bandini, e ancora oggi Patrizia Valduga e Milo De Angelis, già da tempo Reborà costituisce una certezza. Così, è forse giusto pensare a questo Meridiano anche come al coronamento degli sforzi di chi più ha apprezzato e sostenuto la sua poesia».

Agli sforzi di questi poeti bisogna anche aggiungere gli sforzi di quanti, attorno al Centro rosminiano di Stresa, convinti della fertilità degli scritti di Reborà, da decenni si sono andati prodigando, con convegni e pubblicazioni, per promuoverne la conoscenza. Tra i benemeriti di questa promozione va segnalato il direttore della rivista letteraria *Microprovincia*, fondatore tra l'altro dell'annuale *Premio Stresa di narrativa*, il quale ha avvicinato alla poesia reboriana molti critici letterari e narratori italiani contemporanei di alto profilo. È anche grazie a questi sforzi che oggi abbiamo una generazione di studiosi reboriani giovani e valenti.

L'autore dell'articolo riprende la concezione di un "primo" e di un "secondo" Reborà, vedendo più poesia nei *Frammenti lirici*, dove la poesia esprime meglio il senso di "disparità" tra l'esistenza e le attese e ricerche della vita del poeta. Ma a noi sembra che i *Canti dell'infermità* non siano meno potenti proprio nell'esprimere la "disparità" tra verità religiosa contemplata e verità realizzata. In queste ultime poesie vi troviamo la stessa inquietudine, ansia, senso di inadeguatezza a ciò a cui la religione lo chiamava, ed alle cui altezze la carne resisteva. E ci pare che anche la curatrice sia del nostro parere.

Del nostro parere è anche il giornalista Alessandro Zaccuri. Egli, recensendo il nuovo volume reboriano di Mondadori sul quotidiano cattolico nazionale *Avvenire* del 9 ottobre 2015 (settore *Agorà libri*, p. 12) dà come titolo all'articolo *Di Reborà ce n'è uno solo*. A suo parere, l'unitarietà del cammino poetico di Reborà, sia esso prima o dopo la conversione, viene confermata sia dalla curatrice, sia indirettamente dall'inclusione nel volume delle

poesie scritte dal Rebora religioso, quali il *Curriculum vitae* ed i *Canti dell'infermità*. Per cui scrive: «L'obiettivo, dunque, è quello di fornire un'immagine il più possibile unitaria di un autore che, già dichiaratamente fuori tempo rispetto alla sua epoca, ha molto faticato a trovare una collocazione stabile nel canone del novecento italiano».

Altra recensione di rilievo a questa pubblicazione, quella di Massimo Raffaelli, sul *Manifesto* dell'11 ottobre 2015, dal titolo *Clemente Rebora, lo sfoltimento del convertito*. Anch'egli sottolinea il lento riaffiorare della poesia negli ultimi anni di Rebora e conclude l'articolo con questa riflessione: «Da tempo malato, vulnerato nella facoltà che era stata più sua, quella della parola, prima di spegnersi a Stresa nella casa dei Rosminiani il 1° novembre del '57, aveva comunque intravisto nei *Canti dell'infermità* il solo viatico che potesse ricondurlo all'origine:

*E il corpo mi rifiuta ogni servizio,
e l'anima non trova più suo inizio.
Ogni voler divino è sforzo nero.
Tutto va senza pensiero:
l'abisso invoca l'abisso».*

Un nuovo libro su Rosmini e l'esistenza di Dio

È uscito ai primi di ottobre il nuovo libro del prof. Samuele Francesco Tadini, valente ricercatore ben noto a tutti i frequentatori del Centro studi di Stresa e già prolifico autore in materia rosminiana.

Il problema di Dio nella metafisica rosminiana (Vita e Pensiero, 2015, pp. 468, euro 30,00) mostra al lettore la costante attenzione del filosofo roveretano per l'argomento, sin dall'inizio dei propri studi giovanili. Sulla scorta di sant'Agostino e di san Tommaso – di cui fu uno dei più fedeli e al contempo innovativi interpreti – l'Autore ci conduce attraverso sette capitoli, nei quali si dipana il percorso che conduce dall'elaborazione del “sistema

della verità” e dalla riflessione sull’essere all’ideazione di una teologia naturale, e da questa al problema dell’esistenza di Dio.

Tramite passaggi chiari e convincenti argomentazioni, il lettore è guidato in questo percorso, per comprendere come, nel pensiero rosminiano, lo sbocco necessario della teologia naturale non possa essere l’ateismo, bensì – proprio all’opposto – il riconoscimento dell’esistenza di Dio, dei suoi attributi e della sua necessaria trascendenza. Un Dio che non si riduce a mero “essere supremo”, ma che è il Dio della Rivelazione cristiana, uno e trino.

Il volume di Tadini – afferma nella sua prefazione al volume il prof. Ferdinando Marcolungo, ordinario di filosofia teoretica dell’ateneo di Verona – «si raccomanda non solo per la vastità dell’indagine, ma anche per l’acutezza dell’interpretazione. Il lettore potrà ritrovarvi un valido e importante contributo nel campo degli studi rosminiani».

Il volume è disponibile anche presso le nostre Edizioni Rosminiane, che provvederanno a spedirlo su richiesta.

Ludovico Gadaleta

Celebrata a Rovereto la “festa liturgica” del Beato Antonio Rosmini

Venerdì 9 ottobre e domenica 11 la cittadina di Rovereto ha festeggiato il suo illustre concittadino, il beato Antonio Rosmini. Dal 2010 la scelta della data è legata al ricordo del suo ingresso come parroco in S. Marco, avvenuto il 5 ottobre 1834.

La sera di venerdì 9, nella sala della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, padre Vito Nardin, Superiore Generale dei Rosminiani (il primo trentino dopo Rosmini) affiancato da padre Mario Pangallo, direttore della Biblioteca Rosminiana di Rovereto, hanno tenuto una conferenza seguitissima dal titolo *Colonna di luce - Rosmini il principio di spiritualità e conoscenza*. Attraverso testi del roveretano, dei suoi fondamenti filosofici sull’idea dell’essere e di due suoi illustri figli padre Giuseppe Bozzetti e pa-

dre Clemente Rebora, hanno evidenziato come veramente Rosmini sia stato e sia ancora “luce di verità e fuoco di carità”.

Domenica sera 11 ottobre, nella chiesa di S. Marco, con la partecipazione delle diverse famiglie religiose presenti in città, dei sacerdoti di tutto il decanato e di un buon numero di fedeli, si è voluto celebrare la memoria del beato Rosmini e ricordare l’anno della vita consacrata. Mons. Claudio Giuliadori, assistente ecclesiastico generale dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha presieduto la santa Messa, nell’omelia ha voluto richiamare con tre momenti fondamentali della vita del Beato quale prezioso dono sia la vita religiosa per la Chiesa e come tutta l’essenza della vita consacrata converga ed esprima il vertice della Carità di Dio e del prossimo.

Gianni Picenardi

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 17 luglio 2015 Suor M. TERESINA, nata a Cercenasco (TO), a 92 anni è ritornata alla casa del Padre. Margherita Truccone, così si chiamava all’anagrafe, a 22 anni rispose con generosità alla chiamata del Signore. Completata la sua formazione spirituale e religiosa, si dedicò con impegno ed amore alle varie mansioni che l’obbedienza le assegnava nelle comunità: Maternità di Trivero, Asilo nido di Gallarate, Istituto Rosmini G. B. Piazzetta a Milano. A Borgomanero casa Madre e alla casa dell’Addolorata, fu una presenza preziosa per le sorelle ammalate o ricoverate nei vari ospedali. Negli ultimi anni alla casa dell’Addolorata completò il suo cammino di purificazione attraverso la malattia che la portò all’incontro definitivo con il Signore.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

18. Attenzione al sole

Nella millenaria abbazia della Sacra di San Michele, in Val di Susa, vi è una camera molto ampia e bella, chiamata *Sala Reale*. Essa solitamente viene mostrata ai visitatori e la si adopera come una specie di sala di rappresentanza.

Si trovava in quei giorni lassù un giovane chierico, già allora innamoratissimo del pensiero di Rosmini e in seguito autore della *Bibliografia rosminiana*, oltre che di numerosi altri scritti. Questo giovane, sbadatamente, finì con lo spandere del vino rosso sulla bella tovaglia ornamentale che copriva il tavolo. Costernato, guardava e riguardava quella macchia: stava proprio male. E chissà cosa avrebbe detto il superiore, una volta accortosi del misfatto!

Pensa e ripensa, finalmente trovò una soluzione. Vuotò il bottiglione del vino in un secchio, vi mise dentro la tovaglia, e la “lavò” col vino. Quindi la fece asciugare e la rimise sul tavolo. Non stava poi tanto male, adesso, anche se aveva cambiato colore.

Il padre abate, un rettore mite e santo, si accorse del cambiamento, ma fu ben lontano dall’attribuirne la causa al suo giovane confratello. Lo chiamò infatti, ma per dirgli: *Bisogna chiudere più spesso gli scuri! Vedete che scherzi fa il sole alla tovaglia?*

Diritti e doveri. – I diritti hanno sempre per scopo un bene soggettivo di colui che ha il diritto ... I doveri hanno sempre per scopo un bene oggettivo.

(ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, nn. 778-789).

L'UOMO POSITIVO

È “positivo” l'uomo (o la donna) che si muove pensando istintivamente alla vita come a qualcosa di fondamentalmente buono, bello, piacevole, degno di essere vissuto. La sua visione non è frutto di studi, di esperienza, o di fortuna. Egli, si può dire, “fiuta” la realtà come amica, qualunque sia la sua condizione sociale o esistenziale. Si trovano uomini positivi tra i malati e i sani, tra gli istruiti e gli illetterati, tra i poveri e i ricchi.

Chi lo frequenta, avverte nell'uomo positivo una carica di vitalità che rinfranca e trascina, il gusto del canto che sgorga da un cuore lieto, una carica di fiducia che seduce. Forse è uno zingaro, forse un mendicante, forse un ricco. Non è la situazione esistenziale a dargli questo cuore, ma il modo come guarda alla vita.

Dove è presente un uomo così, l'atmosfera si riscalda, l'inverno sembra meno rigido, si moltiplicano i semi della speranza e dell'allegria. Egli è amato e cercato nella compagnia.

Tra le sue caratteristiche, quella di far rifiorire la vita. Gli metti in mano un fuoco (un'opera) che va spegnendosi, ed egli vi si tuffa con entusiasmo, quasi avesse ricevuto un tesoro da amministrare. Lo ama da subito, lo scruta notte e giorno, va a cercare i tizzoni ancora vivi, avvicina ad essi il combustibile adatto. Dopo un po' di tempo il fuoco si ravviva, l'opera riprende a respirare e crescere, i frutti diventano così copiosi, da suscitare l'invidia di chi poco prima la disprezzava e la considerava un'impresa disperata.

Nella mia ormai lunga vita ho conosciuto più persone positive. Ognuna, nel suo campo piccolo o grande, ha lasciato la sua impronta indelebile, una scia luminosa che continua a restare a lungo dopo la morte. A volte erano persone semplici, con incarichi modesti. Altre volte erano persone istruite, col compito di governare grandi imprese. Tutte, nel morire, hanno consegnato ai posteri il giardino loro affidato in ottimo stato, gravido di fiori e di frutti.

Alcune di queste persone rasentavano l'ingenuità, incapaci di difendersi dalla malizia dei furbi e dei disonesti. Eppure sembrava che Dio avesse messo accanto a ciascuno di loro un angelo per proteggerli: *non toccate i miei consacrati!* Dove qualcuno veniva fatto cadere, egli cadeva in piedi, come sotto una rete di protezione, uscendone indenne.

Altre invece erano persone esposte, e avanzavano destreggiandosi tra le onde burrascose di una società inquieta, problematica, cangiante. Il loro amore puro per l'opera cui si dedicavano dava loro l'istinto giusto, una specie di sesto senso, per muoversi anche su terreni che non conoscevano.

Sono le persone positive che fanno camminare le società grandi e piccole. Sono esse che aprono sentieri nuovi dove sembrano addensarsi ombre di morte, che fanno spuntare i fiori della speranza anche su un letamaio.

Umberto Muratore

AVVISO. – Per agevolare i lettori di Charitas, nel mese scorso abbiamo inserito il nostro bollettino di conto corrente postale. Charitas non chiede quota di abbonamento, ma vive del contributo volontario di quanti spontaneamente ci aiutano a sostenere le pure spese di stampa e di spedizione. Secondo un principio di solidarietà cristiana, che invita chi può a sostenere anche chi non può. Ringraziamo quanti ci sono già venuti incontro, e quanti lo faranno nei giorni a venire. Da parte nostra, l'impegno interiore di fare del nostro meglio per offrire ai nostri lettori un servizio dignitoso di carità intellettuale.